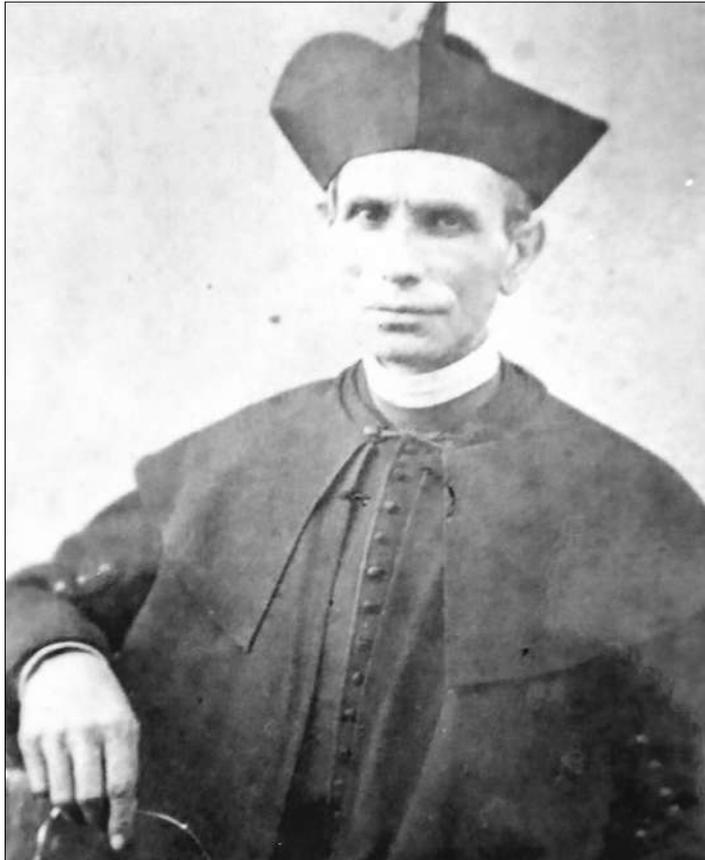


Memorie

Persone, fatti e luoghi di una cittadina del Meridione d'Italia
Mesagne - Agosto 2019 - Anno I; n.4

e
s
a
g
n
e
s
i



**L'arciprete Colelli (1819-1888)
tra Borboni e Savoia**

SOMMARIO

- | | |
|---|---|
| <p>2 - Muro Tenente, l'ultimo anno di scavo col sigillo di un tratto viario di età imperiale
<i>di Tranquillino Cavallo</i></p> <p>4 - L'arciprete Luigi Maria Colelli (1819-1888) a duecento anni dalla morte
<i>di Mario Vinci</i></p> <p>6 - Il cinema Radium e l'elettrificazione a Mesagne
<i>di Tranquillino Cavallo</i></p> <p>8 - Silenzio, lasciatelo parlare. Il cinema in Puglia tra arte muta e sonoro
<i>di Dino Levante</i></p> | <p>9 - Quei segni araldici lungo via E. Ferdinando
<i>di Mario Vinci</i></p> <p>11 - Lascino in pace almeno Dante
<i>di Ermes De Mauro</i></p> <p>12 - La chiesetta di San Giuseppe e la "Festa di Peppu Simone"
<i>di Antonio Pasimeni</i></p> <p>13 - I vicinati nei miei ricordi giovanili (III ed ultima parte)
<i>di Giuseppina Di Giovanni Galiano</i></p> <p>15 - Spigolature dialettali mesagnesi
<i>di Marcello Ignone</i></p> |
|---|---|

"Perché la memoria del male non riesce a cambiare l'umanità?
A che serve la memoria?"

(Primo Levi)

EDITORIALE

Superata brillantemente la prova dei tre numeri, torniamo ai nostri lettori in questa prima metà di agosto e ci inorgoglisce la circostanza che siano stati in molti a manifestarci sentimenti di attesa, incontrandoci per strada.

Nelle loro parole non proposte-invito ad occuparsi di un argomento, ma richieste esplicite di sapere cosa sarà scritto nelle 16 pagine di Memorie che andranno in stampa. Potrebbe essere, questo, un segnale preoccupante, quasi di pigrizia nel far sapere di non aver nulla da proporre all'attenzione della redazione. Lo interpretiamo, invece, come atto di fiducia nei nostri confronti; come un'apertura di credito nella consapevolezza che ci sarà qualcosa di nuovo, in ogni caso. Qualcosa sulla quale vale la pena riflettere ed esercitare la memoria, alla ricerca di un filo che lega queste pagine alla propria avventura personale o familiare o legata all'ambiente più ampio della cerchia di amicizie e conoscenze.

È davvero entusiasmante farsi fermare per strada e farsi chiedere, ad esempio, perché quel fatto si è svolto in un determinato modo: è segno che siamo stati letti ed è anche indicatore che non bisogna lasciare nulla per scontato. L'esempio ci è stato offerto dalla vicenda umana e politica di Giuseppe De Vincentis, che ha fatto scaturire la curiosità in diversi circa le leggi elettorali di quel periodo e riguardo al funzionamento della macchina burocratico-amministrativa di un Comune. Insomma, siamo orgogliosi di aver stimolato approfondimenti della gente comune che, come noi, se proprio non cerca di "fare la storia", almeno si sforza di recuperare e preservare la memoria.

Memores Civitatis



Le Memorie mesagnesi si possono ricevere **a casa in abbonamento** fino a Dicembre 2019? Certo, il giornale ve lo consegna l'agenzia Nexive, via San Donaci di Mesagne, con Francesco Paoletti nella nuova gestione.

I LUOGHI

Muro Tenente, l'ultimo anno di scavo col sigillo di un tratto viario di età imperiale

di Tranquillino Cavallo

L'ultimo anno di scavo della Libera università di Amsterdam presso il Parco archeologico di Muro Tenente ha coinciso con il rinvenimento, fortuito, fuori dalla cerchia muraria di un tratto viario di età Imperiale.

Anche se saranno gli scavi che la Soprintendenza inizierà in autunno a dirlo con certezza, con molta probabilità si è davanti a un tratto della Via Appia antica. Uno straordinario ritrovamento, che avvalorava l'importanza della nascita dell'Ecomuseo della Via Appia, istituzione che si inserisce anche all'interno di un importante processo a carattere regionale sulla riqualificazione dei paesaggi culturali del Salento condotto nell'ambito del progetto pilota Sesa-Sistema Ecomuseale del Salento, i cui interventi si sono sviluppati in una prima linea di ricerca dal 2000 al 2008.

Le esperienze progettuali del Parco dei Guerrieri di Vaste, del Museo Diffuso di Cavallino e del Museo Diffuso di Castello d'Alceste a San Vito dei Normanni, sviluppate nell'ambito delle attività di ricerca svolte sul territorio da Francesco D'Andria e Grazia Semeraro del Dipartimento di Beni Culturali dell'Università del Salento, possono essere considerate i cantieri di "incubazione" del Ses. "Il filo conduttore che



Muro Tenente. Scavi nei pressi del Parco

unisce questi progetti di riqualificazione del paesaggio culturale salentino è stato proprio il patrimonio archeologico", ha spiegato Gert Burgers, direttore del Parco dei Messapi e docente presso Vrije Universiteit Amsterdam, secondo cui il progetto Sesa "ha ampliato i suoi confini, avviando un processo partecipativo di formazione e coinvolgimento".

L'esperienza pugliese, infatti, ha portato all'approvazione della Legge regionale n. 15/2011 "Istituzione degli ecomusei della Puglia". "La creazione di laboratori ecomuseali, fondati sulla partecipazione attiva dei cittadini, grazie al confronto, alla conoscenza e alla riflessione, ha aperto la strada a una nuova consapevolezza delle proprie risorse e all'attuazione di forme gestionali autonome e sostenibili", ha fatto notare la Soprintendente Abap Le/Br/Ta, Maria Piccarreta -. In questo modo è stato possibile far convergere su questo luogo una serie di portatori di interesse (amministratori, enti, associazioni, imprese, giornalisti, gruppi di pressione, avviando il processo che ha portato alla costituzione del parco archeologico e dando nuovo impulso alla conservazione e alla valorizzazione, nonché a una gestione consapevole e sostenibile del patrimonio locale".

Attraverso l'Ecomuseo della Via Appia e il Parco dei Messapi, la comunità ha avviato un processo di riscoperta e di valorizzazione del proprio patrimonio culturale e paesaggistico, orientandosi verso un piano di sviluppo, con l'obiettivo di far convergere il capitale sociale e culturale del territorio in un progetto di gestione sempre più complesso e autonomo, capace di generare

Memorie

e Supplemento a RADICI
s Testata registrata presso il Tribunale di Brindisi N.1/1999.
a Anno I, n.4 (Agosto 2019)

Composizione: Damiano Andriolo.

Stampa: Tipografia Castorini - Mesagne (Br)

Hanno collaborato a questo numero: Annalia Cavaliere, Tranquillino Cavallo, Ermes De Mauro, Giuseppina Di Giovanni Galiano, Archivio Fasano, Marcello Ignone, Dino Levante, Antonio Pasimeni, Angelo Sconosciuto (Direttore responsabile), Mario Vinci.

Redazione: via Giuseppe Di Vittorio n.6 - Mesagne (Br)
Email: memoriemesagne@gmail.com

Costo € 0,50

Alle "Memorie" si collabora su invito
e la collaborazione è a titolo esclusivamente gratuito.

valore sostenibile sul medio-lungo termine per tutti i portatori di interesse locali.

“Il laboratorio ecomuseale, infatti, consente alla comunità locale di partecipare attivamente alla progettazione strategica territoriale, con lo scopo di ricucire il perduto rapporto fra il paesaggio umano e il paesaggio rurale, inteso dal punto di vista diacronico”, ha spiegato l’archeologo dell’Impact - Cooperativa sociale a r.l. Onlus, Christian Napolitano -. In questo modo il progetto si focalizza su quelle che sono le esigenze delle comunità che vivono il territorio. La “Mappa di Comunità” di Latiano, in cui la stratigrafia geologica e storica si presenta come pagine di un libro, rappresenta uno dei prodotti dell’autorganizzazione comunitaria”.

Il progetto internazionale del Parco dei Messapi, dunque, dimostra come sia possibile elaborare una strategia in grado di massimizzare il potenziale sociale del territorio, partendo dai bisogni e dalle risorse disponibili in loco, coinvolgendo gli attori principali e accogliendo competenze esterne, al fine di garantire un apporto qualificato al processo di elaborazione, identificazione e rappresentazione delle peculiarità dei luoghi, per il censimento del patrimonio locale e per la definizione di regole condivise per la sua gestione.



Muro Tenente. Momenti della campagna di scavo

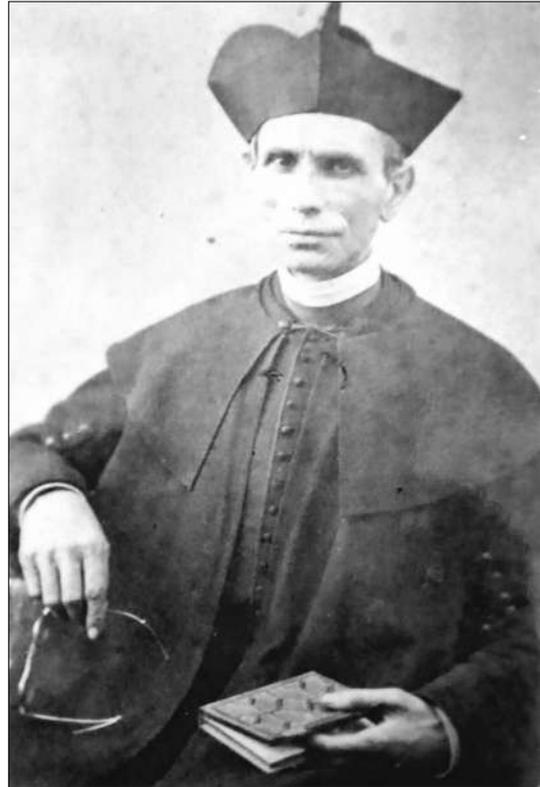
PERSONE

**L'arciprete Luigi Maria Colelli
(1819-1888)
a duecento anni dalla morte**

di Mario Vinci

Due secoli addietro nasceva a Mesagne, l'arciprete Luigi Maria Colelli, figura singolare che guidò la chiesa locale dopo la morte dell'arciprete Parlati, dal 2 marzo del 1856 al 1888 anno della morte. Furono, quelli, anni turbolenti, che videro la nascita del Regno unitario, che videro Roma capitale e videro i cattolici fuori dalla vita politica: anni concitati ricchi di avvenimenti che condizionarono la vita politica e religiosa della nostra cittadina.

Ma chi era Luigi Maria Colelli, nato a Mesagne nel 1819 da Samuele? Di lui poco sappiamo, se consideriamogli anni che precedettero alla nomina ad arciprete. Le scarse notizie ci sono state tramandate da Luigi Scoditti, nipote per parte della madre Vincenza Colelli nel suo lavoro: *"Ricordi di un paese del Salento intorno al 1906"*, stampato in Brindisi dalla Tipografia Ragione nel 1966. A pag. 6, si legge: *"Le zie di Giulio (il piccolo protagonista nei ricordi dell'autore) facevano vita assai ritirata e modesta, non solo per motivi economici, ma anche per mentalità ed educazione. Esse infatti, erano state educate, erano vissute sempre con un loro zio arciprete; un rigido uomo e sacerdote papalino e borbonico che, in occasione della presa di Roma, nel 1870, si era fatto incarcerare, piuttosto che cantare il Te Deum per la libera-*



L'arciprete Luigi Maria Colelli

zione della città".

E ancora: *"La loro abitazione era una casa a piano terreno, grande, alta con un vistoso cornicione, che, col fronte guardava una piazza e, con due fianchi, due vie. Questo era un antico palazzo situato all'imbocco dell'attuale Via Torre (ora Melissa Bassi) e Via Borgo Antico, configurabile con il vecchio palazzo di Francesco Antonio Resta, già descritto nel 1596 da Cataldantonio Mannarino. Nell'atto del notar Giuseppe Saraceno del 7 giugno 1650, carte 150v. - 159r. si legge che l'atto fu stipulato nel giorno della festività della Pentecoste e pertan-*

progetta - costruisce - ristruttura

Logica edil s.r.l.s.

GARANZIA E QUALITA' NEL COSTRUIRE

+39 388 32 41 598
info@logicasrls.it
www.logicasrls.it

SOLUZIONI CHIAVI IN MANO

The advertisement banner for Logica edil s.r.l.s. features a central logo with the word 'Logica' in a large, bold, sans-serif font. To the left of the logo are three icons: a floor plan, a hammer and nail, and a water tap. To the right are icons for a window, a paintbrush, a thermometer, and an electrical outlet. The text 'progetta - costruisce - ristruttura' is at the top left, and 'edil s.r.l.s.' is written vertically to the right of the logo. The slogan 'GARANZIA E QUALITA' NEL COSTRUIRE' is at the top right, followed by contact information: '+39 388 32 41 598', 'info@logicasrls.it', and 'www.logicasrls.it'. At the bottom right, it says 'SOLUZIONI CHIAVI IN MANO'.

to si richiese licenza al Reverendo Vicario Foraneo. Con detto atto si procedette alla vendita da parte del commissario della Regia Camera della Summaria contro i debitori della Regia Curia del palazzo magno sito e posto extramoenia in suburbio veteri e proprio in loco ecclesiae sub titulo de Sancti Viti isulato iuxta eius notirij confini che era del quondam Francesco Antonio Resta debitore nei confronti della Regia Curia. Vendita da farsi in favore del notaio Carlo Antonio Maione de civitate Napoli in hac Terrea Messapiae uxorato. Detto palazzo magno isulato consistente in più diversi appartamenti superiori et inferiori”.

Nei ricordi di Scoditti c'è ancora la visione di una piazza: “La piazza era quella di Santa Maria – scrisse -: una grande piazza rettangolare e con due lunghi e larghi marciapiedi. Su uno di questi, alla stagione si svolgeva il mercato dei melloni e sull'altro “Manueli lu piattaru” esponeva ogni mattina per terra le sue svariato e rustiche cretaglie. Quella di S. Maria era una piazza periferica e poco frequentata, tranne sul lato di Levante, opposto a quello in cui abitava Giulio. E ciò non solo perché detto lato era occupato da negozietti e da una farmacia, ma anche, principalmente perché era attiguo alla frequentatissima piazzetta della Porta Piccola e perché lunghezza si svolgeva il principale transito pedonale tra il centro e la periferia meridionale del paese. Dal lato della casa di Giulio, poi, la piazza era attraversata da una via provinciale molto frequentata da veicoli di transito e non essendo asfaltata si sollevavano nugoli di bianca polvere”.

Insomma, Luigi Maria Colelli diventa arciprete negli ultimi anni del Regno delle due Si-



Palazzo Scoditti



Samuele, Luigi e le zie

cilia e, subito dopo la nomina, avvenuta nel marzo del 1856, egli e Antonio Profilo fu Giovanni furono incaricati dall'allora sindaco Emanuele Martucci Clavica di recarsi in Napoli per portare le felicitazioni della cittadina mesagnese al Sovrano, salvo dopo l'attentato da parte di Agesilao Milano l'8 dicembre del 1856.

Qualche anno dopo sarebbe stato tutto diverso e lo dimostra proprio l'incarcerazione per il rifiuto del canto del Te Deum, anche se va rilevato che nel clero mesagnese – e prima del 1870 - vi erano profonde diversità di vedute: da una parte troviamo coloro che erano legati al potere borbonico ed altri invece apertamente sostenitori del nascente Stato Unitario come il sacerdote Antonio Murri e Paolano Grande. E che la situazione politica avesse determinato una frattura difficilmente sanabile lo dimostrano tanti indizi. Uno per tutti. In un atto redatto dal notar Cosimo Biscosi il 27 luglio del 1876 in casa dell'arciprete Colelli “in una stanza detta galleria” i coniugi Allegrino e Gionfalo, Mongelli e Grande solennemente smentiscono alcune voci che accusavano l'arciprete curato don Luigi Maria Colelli di non aver voluto “ad essi rilasciare le carte riflettenti il loro matrimonio innanzi la chiesa a sol motivo di non aver conseguito quei piccoli diritti di pochi centesimi ad esso per Leggi della Chiesa dovuti”.

E siamo solo nel 1876. Come a dire che ancora non si era toccato il fondo nei rapporti tra Stato unitario e Chiesa cattolica in Italia.

I LUOGHI

Il cinema Radium e l'elettrificazione a Mesagne

di Tranquillino Cavallo

La storia del cinema a Mesagne coincide con l'arrivo dell'energia elettrica in quella che una volta era un piccolo centro dove la luce artificiale, sia pubblica che privata, era servita da lampade alimentate a petrolio. Il nostro excursus ha inizio da un articolo, che Giovanni Antonucci scrisse il 6 dicembre 1912 su "La democrazia". Egli disquisiva sui primi rudimentali passi dell'energia elettrica e comunicava che in quell'anno a Mesagne c'era una sala cinematografica, Radium, alimentata con energia elettrica che giungeva da Francavilla Fontana. La città di Mesagne - come ci ricorda l'ingegnere Antonio Summa nella monografia "Prima che quella luce si spenga", edita nel 2015, su cui ritorneremo successivamente -, vide giungere l'energia elettrica il 16 agosto 1915.

La storia dell'elettricità inizia a muovere i primi passi verso la metà dell'Ottocento grazie a studiosi come Faraday, Edison, Galileo Ferraris, Nikola Tesla ed altri illustri scienziati che nel giro di qualche

decennio permisero di produrre e utilizzare la corrente elettrica. In Puglia, invece, tutto avvenne con ritardo e ce lo attesta Vito Antonio Di Cagno che, in una sua opera del 1967, proprio parlando dell'elettrificazione in Puglia ricorda che al suo albore ci furono problemi tecnici di produzione poiché la regione era priva di fiumi e corsi d'acqua necessari per ottenere l'energia, attraverso le centrali idroelettriche. Ancora non erano stati inventati gli elettrodotti per il trasporto dell'energia da un centro a un altro distante centinaia di chilometri. La Puglia, ad esempio, nel 1922 produceva 17 milioni di Kw/h contro i 1.730 milioni di Kw/h della Lombardia.

La città di Mesagne, tuttavia, fin dall'inizio del XX secolo iniziò a muoversi per evolvere la tecnologia illuminante e passare da quella a petrolio a quella elettrica, certamente più efficace e pulita. Una delibera del Consiglio comunale, datata 13 dicembre 1905, ci ricorda come gli allora consiglieri nel medesimo atto chiosarono: «In quest'epoca di progresso e quando nelle altre regioni ogni più piccolo Comune ha la sua illuminazione pubblica a luce elettrica, Mesagne non deve essere seconda ad altri Comuni meno importanti». Così, il Comune chiese un preventivo, per i costi da sopportare nella gestione elettrica, alla Società anonima unione esercizi elettrici di Milano, rappresentata in zona



Piazza IV novembre con lampioni elettrici



Piazza IV novembre con lampioni elettrici

dall'ingegnere Angelo Baldassarre, che fece un'offerta di canone annuo pari a 9.600 lire. All'epoca per i 119 lumi a petrolio pubblici l'Amministrazione pagava 6.426 lire. Pertanto la proposta sembrò congrua e iniziò l'iter procedurale che, anni dopo, avrebbe portato a costruire lo stabile per la centrale. Successivamente la gestione dell'energia elettrica fu affidata alla Società elettrica mesagnese confluita nel 1930 nella Società generale pugliese di elettricità. Per un approfondimento sull'energia elettrica a Mesagne e sugli atti della prima centrale rimandiamo alla lettura del volume dell'ingegnere Summa "Prima che quella luce si spenga".

Ritornando allo scritto di Giovanni Antonucci, invece, esso fa luce - è il caso di dire -, su un periodo precedente l'illuminazione affidata alla nuova centrale elettrica di Mesagne. Infatti, nell'articolo del 6 dicembre 1912 Antonucci ci ricorda: «Chi però ha ben risolto il problema della illuminazione elettrica, è stato il sig. Filiberto Scazzeri, il quale se ne è venuto dalla natia Francavilla carico di tanta energia elettrica, da essere in grado di azionare un cinematografo e di illuminare le eterne macerie della via Lavare». E, grazie a lui, si scopre come Mesagne a quel tempo avesse un cinematografo dove i mesagnesi si sollazzavano. L'Antonucci attesta ancora come «il signor Filiberto Scazzeri ha aperto al

pubblico una legante (sic!) sala cinematografica, bene arredata, illuminata a luce elettrica, dove quotidianamente si proiettano le più belle films delle principali case italiane ed estere, e dove si può piacevolmente trascorrere un'oretta. Il pubblico accorre numeroso ed ha parole di lode pel Signor Scazzeri che ha saputo dare alla nostra Mesagne un cinematografo degno di una città». Il signor Scazzeri, dunque, grazie all'avvio del cinematografo, aveva iniziato ad avere contatti anche con l'Amministrazione comunale mesagnese al fine di ottenere una potenziale collaborazione per la gestione della pubblica illuminazione. Sempre Giovanni Antonucci scrive: «Ci consta anzi, che l'amministrazione comunale, oggi più forte di ieri, ha iniziato delle trattative col prefato sig. Scazzeri, perché fornisca ad essa la luce e l'energia necessaria».

Qualcosa però fece mutare il quadro d'insieme, perché l'appalto per l'elettrificazione non fu affidato a Filiberto Scazzeri giacché il 6 febbraio 1913, quindi due mesi dopo lo scritto di Antonucci, fu indetta una gara pubblica che l'11 marzo 1913 fu aggiudicata dalla Società elettrica mesagnese. Solo nel 1915 l'impianto di pubblica illuminazione fu terminato e collaudato il 13 luglio 1915. Così, anche a Mesagne arrivò, in modo completo e costante, la corrente elettrica sia pubblica sia privata.

EDITORIA

Silenzio, lasciatelo parlare. Il cinema in Puglia tra arte muta e sonoro

di Dino Levante

Tardò alquanto il cinematografo a Brindisi. Lo condusse, nel 1903, il carrozzone d'un ambulante, noto in regione per le sue soste di «settima arte», strombazzata col vocione d'imbonitore. Dai tempi pionieri di Eugenio Dacomo sino a quelli canonici della Ditta Grassi e Guadalupi degli anni Trenta avviati (che gestiva il «Cinema Eden»), passarono sugli schermi della città pellicole d'ogni genere, ma non tantissime (al «Verdi» soprattutto).

In provincia Mesagne è stato il centro urbano del Brindisino che accolse il cinematografo sin dal 1908, allorquando Francesco Franco e Giuseppe Epicoco scommisero sulla novità dello spettacolo della visione in movimento. Queste e altre singolari notizie dalla provincia a Sud del Sud d'Italia si possono leggere ora nel volume di Michele Mainardi dal titolo «Silenzio, lasciatelo parlare. Il cinema in Puglia tra arte muta e sonoro» (Edizioni Grifo, 488 pagine, 35 euro), con presentazioni di Salvatore Colazzo, docente di Pedagogia dei media dell'Università del Salento, e dei presidenti del Collegio provinciale dei geometri e geometri laureati di Lecce, Luigi Ratano ed Eugenio Rizzo (emerito), ordine professionale che ha sponsorizzato la stampa dell'opera con il contributo degli altri collegi provinciali di Bari, Foggia, Bat, Taranto e Lucera.

Dopo il primo volume dello scorso anno sullo stesso tema, «La storia del cinematografo nelle Puglie. Dai Lumières alla Grande Guerra» (Edizioni Grifo, 592 pagine, 38 euro), con presentazione di Gian Piero Brunetta, docente emerito di Storia e critica del cinema nell'Università degli studi di Padova, questo nuovo lavoro di Mainardi è una lunga, preziosa ricerca sul cinema nella nostra regione, nel passaggio fondamentale tra arte muta e sonoro; il secondo atto, d'approfondimento e di completamento, della lunga vita che gli sfondi, proposti dallo scorrere dei fotogrammi, giungeranno poi sino a noi.

Con la solita piacevole scrittura, con la quale ci ha avvicinato a tanti inediti argomenti, Mainardi esplora la storia sociale del cinema anche nell'antica Terra d'Otranto (Brindisi, Lecce, Taranto), calando il lettore nei suoi suoni, nelle sue parole, che arrivano dopo il tempo delle pellicole mute. Con chicche straordinarie, cariche di storie e di imma-

gini, come gli scatti inediti sul set di «Scipione l'Africano», negli anni Trenta: quei 52 «ritratti di luce» si devono a Giovanni Battista Caputo, fotografo di Veglie (Lecce), all'epoca impiegato nel rinomato studio Aurelio Pesce di Roma.

Ma da Mesagne fino a Brindisi e nelle province di Lecce e Taranto, risalendo la Puglia fino a Foggia, è tutto un susseguirsi di analisi sulle proiezioni, sulle sale, persino sul pubblico, spettacolo nello spettacolo. In realtà i film muti ricorrevano alle didascalie per i dialoghi ed erano per lo più accompagnati, in sala, da un'orchestrina che eseguiva musiche di repertorio. Alla fine degli anni Venti il cinema divenne sonoro e provocò una radicale trasformazione produttiva e tecnologica (e dunque estetica). In Puglia i suoni e le parole, registrati sulla pellicola, furono realtà a partire dal 1930, ma solo nei maggiori cinematografi. La colonna sonora tardò a «farsi sentire» nella gran parte dei teatri dei paesi della lunga regione: a motivo degli alti costi d'impianto della strumentazione; ma poi col tempo, ci si dovette adeguare: pena l'uscita dal giro della distribuzione di qualità.

«Un lavoro quello di Mainardi – sottolinea Ratano – destinato a lasciare il segno per la mole della ricerca, nonché per il notevole apparato bibliografico e archivistico. Sono convinto che servirà da stimolo per allargare le conoscenze storiche sulle strutture cinematografiche del nostro passato e per pensare anche a un loro nuovo riutilizzo». «Siamo lieti, come geometri – dichiara Rizzo – che scommettono sul valore della cultura quale elemento di crescita della comunità, di continuare a sostenere l'importante lavoro di ricerca intrapreso da Mainardi, un contributo sicuramente prezioso per la conservazione del nostro patrimonio artistico». Per i geometri il ricco volume è un modo anche per far riflettere le

proprietà degli immobili e gli enti pubblici, Regione in primis, su come ridare vita a questi luoghi che nelle città e nei paesi potrebbero ancora essere snodi di incontro e cultura.

Il cinematografo dei fratelli Lumière da silenzioso com'era nato, iniziò a farsi sentire come un bambino con la pronuncia delle prime sillabe, oltre che a farsi vedere. Non si sarebbero più sentiti gli orchestrali del paese, né si sarebbero più visti i cartelli, le didascalie che, con un pubblico quasi del tutto analfabeta, leggeva ad alta voce e in fretta l'avvocato, il notaio o il farmacista del villaggio.

Una rivoluzione, uno squarcio che fece pian piano dimenticare le armonie di Satie, Debussy, Ravel e di altri compositori minori, spesso adattati ai cortometraggi e poi ai kolossal. Rimasero a casa violini, contrabbassi, flauti, clarinetti, e stazionò, per anni, dietro le quinte l'immane pianoforte a muro, ancora col coperchio aperto e rivolto verso la platea.



I LUOGHI

Quei segni araldici lungo via E. Ferdinando

di Mario Vinci

È vero che Mesagne continua a stupirci, restituendoci antiche testimonianze del suo glorioso passato, ma lo stupore non viene da una passeggiata nel centro storico, quanto da quattro passi lungo una via che, per le innumerevoli testimonianze e per la presenza dei tanti palazzi storici presenti, meriterebbe certamente maggiori attenzioni al fine di preservare e tutelare questi beni architettonici attraverso la limitazione del traffico veicolare. Ciò sarebbe auspicabile almeno per il tratto compreso tra l'incrocio con via F. Vita sino all'incrocio con la via Maia Materdona. Parliamo della via Epifanio Ferdinando, il Borgo Nuovo sorto agli inizi del 1600 a ridosso della Porta sud di accesso al Borgo, la "Porta Nuova", appunto.

Questa strada, che partiva dall'antico convento dei Padri Domenicani attraversava l'antico giardino della famiglia Ferdinando sino a raggiungere la chiesetta della Madonna d'Andria e proseguire poi verso l'antico palazzo della famiglia Panaro ora Candido con la chiesetta di San Giuseppe, realizzato sul finire del 1500 com'è attestato nel testamento del notar Antonio Panaro per poi congiungersi al palazzo Cavaliere ed arrivare al Borgo dei Falces.

Non sono solo queste, però, le testimonianze storiche. Su questa antica arteria, infatti, si affacciano molti altri antichi palazzi di famiglie – benestanti, diremmo oggi - che per maggiore agiatezza avevano deciso di trasferirsi fuori dall'angusto centro storico. Ricordiamo il palazzo Terribile, l'abitazione del prof. Francesco Muscogiuri e dell'avv. Antonio Profilo fu Tommaso dei Martucci e dei Murri, il palazzo De Castro e i già citati palazzi delle famiglie Candido e Cavaliere e il palazzotto Volpe.

Questo per sottolineare l'interesse storico-architettonico rappresentato da questa importante arteria viaria e la scarsa attenzione posta dalle istituzioni, considerando il fatto che su questa via non vi sono marciapiedi che possano preservare, almeno in parte, questi beni architettonici.

Tornando all'argomento di queste righe, segnaliamo la scoperta di un vecchio stemma nobiliare sulla facciata di un antico palazzo e, infissa nel mu-



Lo stemma ritrovato

ro perimetrale come manufatto di riuso, il ritrovamento di una antica epigrafe, probabilmente coeva dello stemma che, stante la posizione, al momento è stato impossibile leggere.

Il proprietario ha riferito che lo stemma fu ritrovato sul terrazzo, appoggiato su un vecchio camino tagliato e chiuso utilizzato come copertura, mentre l'epigrafe risulta murata nel muro di confine del fabbricato, messa lì sicuramente dopo i lavori di demolizione e ristrutturazione eseguiti dalla precedente proprietà. Questi i luoghi. Il fabbricato in questione fu ristrutturato sicuramente sul finire del XIX-inizi del XX secolo e non presenta caratteristiche architettoniche di rilievo, nè artistici. Possiamo dedurre, quindi, che lo stemma e l'epigrafe erano parte integrante della precedente costruzione non più esistente.

Lo stemma in questione presenta delle analogie araldiche con altri stemmi presenti in Mesagne. Il primo è quello sito sul portale del vecchio palazzo del barone Candido, Francone e inizialmente Panaro; l'altro è lo stemma del palazzo Geofilo nella omonima via e quello posto sul palazzo della famiglia Ferdinando nella piazzetta dei Ferdinando. Di-



Epigrafe murata

cevamo che presenta delle analogie araldiche, ma probabilmente differenti rappresentazioni della casata di appartenenza.

Si tratta di uno stemma complesso, diviso in due parti. In alto sono rappresentate due stelle, al di sotto due bande e sotto un delfino cavalcato da un bambino con onde. Sulla parte esterna è presente un elmo piumato con volute. In araldica spesso utilizzato come ricordo della *Cavalleria* e delle *imprese militari*. L'elmo è posto sopra lo scudo d'arme e, secondo la sua struttura e posizione, indica il grado nobiliare del titolare dello scudo.

La Consulta Araldica del Regno concedeva l'uso dell'elmo anche alle famiglie che, senza esser nobili, abbiano diritto di portare uno stemma. Successivamente, furono disciplinati gli ornamenti e le foggie differenti degli elmi. Nel nostro caso abbiamo

l'elmo di Marchese e abbiamo, a ornamento del blasone, un elmo posto di fronte con graticolato senza corona e pertanto dovrebbe appartenere ad una famiglia marchesale (*l'elmo di Marchese è d'argento rebescato e bordato d'oro con la gorgieretta dello stesso*).

Le fonti in nostro possesso non riportano la presenza in Mesagne - con questo grado nobiliare ad esclusione dei Granafei e dei Barretta - di altri blasoni differenti da quello in questione.

Mentre da ricerche effettuate sulle famiglie presenti nel Borgo Nuovo nei secoli XVIII-XIX abitanti nel vicinato della Madonna d'Andria troviamo: Maria Dello Monaco, figlia del notar Francesco Rocco che sposò Don Antonio Mingolla. Inoltre è presente il notar Marco Dello Monaco con abitazione alla calata della Porta Nuova. Troviamo ancora il notaio Carmine Magno al Giardino di Baccone. Nei pressi troviamo le abitazioni di altri notai, i Severini con Gaetano Cassiodoro che ricoprì la carica di Grassiere dell'Annona nel 1782 e del figlio Giovanni Orazio anche lui notaio. Vi è poi il notaio apostolico Stefano Taralli il quale possiede due case con orto e stalla.

Per il momento ci limitiamo a dare la notizia del ritrovamento dello stemma e dell'epigrafe, con l'auspicio che queste due testimonianze offrano un aiuto reciproco, con l'epigrafe capace di chiarire lo stemma e di stabilire un frammento di storia di una famiglia mesagnese.



A MO' DI ELZEVIRO

Lascino in pace almeno Dante

di Ermes De Mauro



Dante Alighieri

Sul n. 28 de "L'Espresso" del 7 luglio scorso è stato pubblicato un servizio interessante a firma di Christian Raimo dal titolo "Giù le mani da Dante". L'autore in buona sostanza ha inteso mettere in guardia lettori e cultori di Dante da interpretazioni, volutamente arbitrarie e false, degli scritti del Poeta, in particolare della *Commedia*. Ad onor del vero, è stata sempre una peculiarità di certo giornalismo ed anche di una certa critica letteraria attribuire agli autori concetti ed espressioni, che essi non hanno mai avuto in mente, ma trascinare Dante in discorsi di basso profilo e non veritieri, quasi che il Poeta fosse precursore e anticipatore di ideologie funeste, le più nere e dolorose della storia d'Italia, significa non solo misconoscere Dante, ma ignorare cause ed eventi di tale atrocità, che tutti i benpensanti vorrebbero ormai essere caduti in un irreversibile oblio.

Non è certo mia intenzione commentare quanto scrive Raimo, equilibrato ed eloquente, ma esperire ogni modesto tentativo di mettere in guardia i giovani dal credere alle velenose e false contumelie che in questi giorni vengono diffuse a discredito della personalità e dell'opera di Dante, che, secondo i nostalgici del funesto ventennio, se visse, avrebbe evidenti simpatie per il fascismo.

Questa idea malsana, di un'assurdità compres-

bile anche da chi ignora la storia d'Italia dell'ultimo secolo e che rasenta il ridicolo, può albergare solo in menti folli, ignare della multiforme incidenza dell'Alighieri nella cultura mondiale.

Ecco perché è degna di ogni apprezzamento ed incoraggiamento quell'associazione collettiva di giovani, soprattutto donne, che, attraverso la diffusione delle loro idee e la percezione di un mondo alla deriva, sentono più che mai vivo ed attuale ed impellente l'impulso di amare, resistere, sognare e scrivere.

Torniamo a Dante, per sottolineare che tutte le sue opere, dalla "Vita nova", al "Convivio", al "De Monarchia", al "De vulgari eloquentia", alle "Rime" fino alla "Commedia" sono il segno di una testimonianza schietta e luminosa di partecipazione culturale e politica alla vita del suo tempo come tenace patrocinatore del ruolo della giustizia ai fini della pace terrena. Nella "Commedia", poi, trovano espressione e sintesi i desideri del Poeta di superare i rancori politici, accettando un destino iniquo, ma ineluttabile, e uno sconfinato amore con lo sguardo all'Assoluto.

Quanta incolumabile distanza dagli attuali pericolosissimi riverberi neofascisti e, peggio ancora, neonazisti!, quanta distanza, dunque, da ciò che per l'Italia ha significato il famigerato ventennio: violenza, sopraffazione, ferocia inaudita, privazione della libertà, condanna inesorabile dei più elementari principi della democrazia!

In tutte le opere, in particolare nella "Commedia", Dante esprime sentimenti limpidissimi di amicizia, di amore, di comprensione, di altruismo, di umiltà, di pietà verso tutti i personaggi che incontra, nei quali si specchia con evidente candore spirituale la sofferenza dell'esilio ed il suo grande anelito ad essere considerato paladino della giustizia.

Firenze ("parvi mater amoris"), nonostante tutto, è sempre nel suo cuore. A Ciaccio chiede i motivi della decadenza morale e politica della sua patria; al cospetto di Francesca la *pietas* di Dante raggiunge il massimo ("Francesca, i tuoi martiri, a lagrimar mi fanno triste e *pio*"); chiama Farinata magnanimo e si inchina di fronte alla sua austerità (Deh, se riposi mai vostra semenza"), apprendendo che proprio Farinata nel concilio di Empoli si era opposto alla distruzione di Firenze con l'incendio.

Il Poeta è severissimo verso i pontefici, che hanno favorito la corruzione della Chiesa di Cristo con la vendita delle indulgenze "in articulo mortis", e si compiace quando vede Niccolò III con la testa in giù in uno di piombini della bolgia dei simoniaci.

Dopo aver udito il macabro racconto del conte Ugolino, prova angoscia, smarrimento, ma soprattutto rabbia per la sorte atroce ed ingiusta toccata ai figli e ai nipoti, innocenti, del conte, per cui esplode nella violenta invettiva contro Pisa con versi di biblica entitidine e potenza. Nel Purgatorio s'inchina umilmente dinanzi a Catone, dal cui amore per le libertà viene soggiogato; nobilita il sentimento di sincera amicizia al cospetto del giudice Nino Visconti ("Ver' me si fece, e io ver' lui mi fei:/ giudice Nin gentil, quanto mi piacque/ quando ti vidi non esser tra' rei"); si scaglia contro il pontefice Clemente IV e l'arcivescovo di Cosenza Bartolomeo Pignatelli per l'umiliazione inferta alle spoglie di Manfredi, che, riconoscendo le sue colpe, aveva chiesto, morente, l'abbraccio della bontà divina.

Gli incontri nei cieli del Paradiso sono addirittura edificanti: Piccarda, Giustiniano, Carlo Martello, Cacciaguida sono le anime attraverso cui emergono le nobilissime virtù del poeta. I canti XI e XII del Paradiso sono la prova più tangibile dell'amore di Dante per gli umili, per i poveri, per i diseredati; e

Francesco d'Assisi sposa la povertà, l'unica ad alleviare sulla croce la sofferenza del Cristo morente.

Per tanto che si è detto, ha pienamente ragione Christian Raino quando afferma che fare dell'autore della "Commedia" un reazionario prefascista è "demenziale e scorretto". Certamente il lievito più fecondo delle opere del Poeta è l'esilio. Nel giugno del 1302 ci furono 689 condanne, di cui 559 alla pena capitale: tra queste c'è quella di Dante; e si noti che il fine di questi processi non era quello di far eseguire le condanne, ma di mantenere gli avversari politici in esilio, la cui condizione è sempre molto triste e servile, come fu quella del poeta presso la corte di Marcello Malaspina.

L'esilio di Dante non è l'esilio dorato di Cicerone in Grecia, è una somma di dolori fisici e morali, di privazioni, di umiliante servilismo. Ed allora sarebbero più che sufficienti, eloquenti e significative alcune parole dell'epistola XII "All'amico fiorentino" per capire come si stesse chiudendo la parabola del suo esilio, ma sarebbe troppo lungo in questa sede addentrarsi in particolari complessi.

La chiesetta di San Giuseppe e la "Festa di Peppu Simone"

di Antonio Pasimeni

Padre Anselmo C. Leopardi, nel suo libro "Mesagne, città dalle cinquanta chiese" (Bari, 1982), scrisse che è dedicata a S. Giuseppe Patriarca e che sorge all'angolo tra via Roma e via Jacopo da Mesagne quella chiesa molto antica, ad una sola navata con la volta a botte che fa pensare ad una costruzione del 1500.

La devozione di Mesagne al santo Patriarca, del resto, è molto antica. La festa che si è sempre celebrata il 19 di marzo, era una festa di tutto il paese: vi erano le luminarie e i fuochi d'artificio. Ma la caratteristica della festa di S. Giuseppe era data dai grandi falò, che si accendevano in più punti della città. La legna veniva raccolta nelle campagne e veniva portata per devozione dai contadini con i propri carretti. Loro stessi avevano cura di conservare parte della legna caduta con la potatura per poi portarla per i grandi fuochi che ci accendevano in onore del Santo. A memoria d'uomo dicevano a Mesagne che, quanto a solennità, questa festa era seconda solo a quella della Madonna del Carmine ed era detta "La festa di Peppu Simone", personaggio che si dedicava alla buona riuscita di fuochi artificiali, "rote pacce, mortaretti" e altro...

L'iconografia antica ci ha sempre presentato S. Giuseppe come un vecchio Patriarca dalla folta barba: l'uno e l'altra simbolo di maturità e saggezza.

Nell'anno 1950, il devoto Francesco Carluccio cooperò al restauro della Chiesetta che ricadeva e ricade nella competenza giuridica della parrocchia di S. Maria in Betlem con l'indimenticato don Saverio Martucci.

Aveva un solo altare in fondo alla navata, ed alla base era leggibile la seguente scritta: "Sofia - Desdemona e Gilda, in memoria della loro madre Rosalia Priore Pignatelli".

Ai lati c'erano due statue in cartapesta. A sinistra, S. Giu-

seppe in una custodia di legno e vetro con la scritta: "A devozione di Carmela e Cosimo Lamarmora"; a destra c'era l'Addolorata, anch'essa in custodia di legno e vetro, con la seguente scritta: "Artigiano del legno Francesco De Donno - via Damiano Chiesa 20 - Mesagne".

Alle spalle dell'altare si poteva vedere un quadro della Sacra Famiglia che il maestro F. Rizzi dipinse a devozione nel 1950. Alle pareti c'era un Museo Oleografico (voluta da don Saverio), composto da 33 quadri donati dai fedeli alla Chiesa di Santa Maria, che il parroco, appunto, volle sistemare qui.

Sulla parete di sinistra, rispetto a chi entra, si leggevano le seguenti due lapidi: "Proprietà Famiglia Raffaele De Mitri" e "Nell'antica chiesetta che esse facendo dono di una casa ricostruirono ed ampliarono, Sofia, Desdemona e Gilda Pignatelli pongono questo ricordo in memoria del padre Luigi e del fratello Carmine. 2.5.1964".



Chiesetta di San Giuseppe in via Roma

I LUOGHI

I vicinati nei miei ricordi giovanili (III ed ultima parte)

di Giuseppina Di Giovanni Galiano

Un evento religioso mesagnese cui ogni anno mia madre ed io partecipavamo era la Processione del venerdì santo. Era faticoso seguirla, ma ne valeva la pena, perché era un rito della Passione assai suggestivo così come quel rimanere svegli la notte del giovedì santo per ascoltare il suono straziante della tromba che accompagnava l'Addolorata. Ed un'altra occasione da non perdere, a Natale, era la visita allo straordinario Presepe del Professore **De Mauro** che allora a Mesagne costituiva una vera novità.



Il professore De Mauro

Il mio iter scolastico si è svolto quasi interamente a Mesagne. Frequentai la prima elementare in un locale cui si accedeva da via Gualtiero D'Ocra (attuale ufficio postale), mentre io, accompagnata da mio padre, vi entravo dal cortile del Comune, da una porta a destra, prima di quella scalinata sulle cui lastre di marmo talvolta mi divertivo a scivolare giù. La maestra era donna **Donata Carluccio**, che ricordo sempre vestita di nero, con in viso due occhi piccolissimi e le guance ben colorite: era severa e materna insieme. Con interruzioni dovute a motivi di famiglia, a Mesagne frequentai poi la terza e la quinta elementare, ancora nei locali di Via Gualtiero D'Ocra. Ebbi allora un'ottima insegnante, **Amelia Zuffianò**, la cui didattica, soprattutto per la lingua italiana, fu per me preziosa.

Gli anni della scuola media, con nuovi compagni, dei quali purtroppo alcuni non ci sono più, li trascorsi negli attuali locali del Gal, in Via Albricci. Di quell'esperienza mi viene in mente qualche per-

sonaggio: l'insegnante **Leonardo Oliva** alla cui statura, per nostra fortuna, non corrispondeva di certo la competenza, il dinamico applicato di segreteria **Cillo Piro**, la bidella **Addolorata**, vigile e severa quanto richiedeva la vivacità dei ragazzi.

L'edilizia scolastica lasciava molto a desiderare in quel periodo, come dimostra il peregrinare di docenti e studenti in vari edifici "di fortuna". Frequentai il IV ginnasio in una stanza della Società Operaia, in via Geofilo in cui ricordo, insieme alle lezioni appassionate del bravo insegnante **Paolo Testai**, il garbo e la paterna disponibilità del Signor **Stanisci**, custode della Società, che gestiva anche la nostra presenza in quei locali. Per il V ginnasio ci trasferimmo in un'aula della Scuola media, in Via Albricci.

La quarta e la quinta ginnasiale a Mesagne erano state sezioni staccate del Liceo classico "V. Lilla di Francavilla Fontana. Per favorire gli studenti mesagnesi, l'avvocato **Antonio De Francesco**, allora sindaco di Mesagne, riuscì ad istituire un liceo comunale parificato con sede provvisoria in alcuni locali della Scuola elementare "Carducci". Per il secondo anno ci trasferimmo di nuovo presso la Scuola media, in Via Albricci. Di quel periodo ricordo, senza averlo mai visto, ma avendone sentito tanto parlare, un tale "papa Girolamo" il quale, con la sua competenza nelle lingue latino e greco, spes-



L'avvocato Antonio De Francesco



Via Gualtiero d'Ocra, vecchio ingresso alla scuola

so aiutava alcuni miei compagni nella traduzione dei brani assegnati.

Per l'ultimo anno scolastico, non ricordo per quale motivo, si chiuse l'esperienza del Liceo Comunale e fummo costretti a trasferirci presso il liceo di Francavilla Fontana, dove, nel giugno 1955, insieme al futuro avvocato **Francesco Morgese** e ad altri due francavillesi, superai l'esame di maturità.

Tra gli insegnanti del liceo di Mesagne c'era un solo mesagnese: il caro **don Angelo Catarozzolo**. Con il suo carattere aperto e gioviale riusciva a rendere accettabile anche ai più riottosi la sua ora di religione. E, a proposito di sacerdoti, mi viene in mente, sotto un aspetto direi ludico, il bonario arciprete **papa Ntunuciu**. Qualche sera mia madre ed io andavamo in casa di **don Armando Franco**. Questi, piuttosto schivo, rincasando non si univa alla compagnia, mentre papa Ntunuciu giocava a scopa con una zia di don Armando e altre due anziane vicine di casa. Per me era assai divertente osservare le loro reazioni all'esito della partita.

E ci sarebbero ancora tanti personaggi che ricordo. Tra gli altri, il professore **Alessandro Perrucci**, che ha fatto nascere le mie figlie; l'anziano **Cici Rubino**, dal quale, in un piccolo locale vicino alla villa acquistavo i libri scolastici, ignara che sarei in seguito diventata sua pronipote acquisita.; **Battista Papadia**, che col suo taxi fu testimone oculare di tanti fatti della vita mesagnese; il comandante dei vigili urbani **Tamburrano**, buon amico di mio padre; il **cav. Biscosi**, che percorreva le strade del paese a cavallo o a piedi con un improbabile frustino in mano; ed un altro spesso munito di frustino anche lui, il **barone Pompeo Terribile**, che comunque ricordo abbastanza aperto e cordiale (essendo suo figlio Nello mio compagno di scuola, ebbi occasio-



Piazzetta dei Resta, palazzo della Società Operaia

ne di entrare nel suo palazzo); **“Angelina la magliata**, che lavorava in un appartamento con una piccola veranda all'inizio di Via Manfredi Svevo ed era assai brava nel confezionare maglie e maglioni che indossarono tanti mesagnesi; **donna Titina Cavaliere**, la quale, con la donazione della sua villa alla Torretta a scopo benefico, confermò la generosità di cui aveva già dato a Mesagne numerose prove.

Tra i miei ricordi ce ne sono alcuni legati alla politica mesagnese. I miei genitori erano democristiani. Mia madre, vedova dal 1946, non era indifferente al dibattito politico. Con lei seguivo, ancora adolescente, i comizi, partecipai ad eventi importanti, come il passaggio di Alcide De Gasperi per la stazione di Mesagne. In Piazza IV Novembre, davanti alla sede della Democrazia cristiana andavo spesso ad ascoltare, le divertenti “pungolate” cantate da giovani democristiani contro gli avversari, soprattutto **Santo Semeraro** e **Antonio De Francesco**, due personaggi molto diversi ma accomunati da un impegno politico non sorretto da interesse personale.



Nella foto Antonio Segni, Alcide De Gasperi ed Emilio Colombo

I FATTI

Spigolature dialettali mesagnesi di *Marcello Ignone*

Tiempu ti tabbaccu

La coltivazione del tabacco ha rappresentato una fonte economica importante nella nostra agricoltura. Individuato il campo, contingentato dai monopoli di Stato, era seminato *a rrodda* a febbraio, ad aprile erano raccolte le piantine per essere *šcantati* in lunghi filari nel terreno. A fine maggio, primi giorni di giugno, avveniva *la prima ccota* delle foglie ormai ingiallite, avendo cura di cominciare dal basso della pianta; seguiva *la seconda ccota*, *la terza ccota* e, infine, *la ccota ti puntalora*, nel mese di luglio.

Per mezzo di un lungo ago, detto *acucedda*, le foglie del tabacco erano infilzate e trapassate con uno spago, la *curdata*, dalle *tabbacchini*, lavoratrici del tabacco, che riuscivano a mettere insieme anche trecento foglie a singola *curdata*; questa *curdata* di foglie di tabacco era poi appesa *a llu cavallettu* che poteva contenerne fino a venti o poco più. *Li cavalletti* erano esposti con cura al sole allo scopo di far seccare il tabacco che, una volta secco, era staccato dal *cavallettu*, nel senso che ogni singola *curdata* era staccata e, a dieci alla volta, raccolte *a cchiuppu*. *Li chiuppi* erano messi a dimora in appositi locali allo scopo di far stagionare ulteriormente il tabacco. Il tabacco era poi selezionato (*prima ccota*, *puntalora*...) e le foglie *nfarfarati* erano scartate; infine, era *ncassatu* per essere venduto.



Nfilari tabbaccu - Foto Pro Loco Torre S. Susanna

Vediamo alcune delle voci dialettali su riportate (dal **Dizionario Mesagnese**):

Rodda [*ròdda* – s. f.] piccolo riquadro di terreno agricolo usato per seminare le piante che saranno poi messe a dimora in campo aperto; l'insieme delle piante che sono messe a dimora; semenzaio; vivaio (pl. *rodidi*; mdd. *nna rodde t'acciu*, *ti cicori*, *ti pummitori*, *ti funucchiu*, insieme di piantine di sedano, di cicoria, di pomodoro, di finocchio; *comu pueri a lla rodde!* lett. come porci all'aiuola, pronti a mangiare tutto, ad approfittarsene; vd. *era*; < lat. *ārēolam*, aiuola).

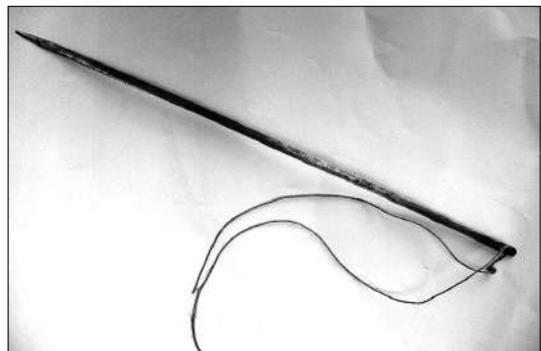


La prima ccota del tabacco - Foto pro Loco Torre S. Susanna

Šcantari [*šcantàri* – v. tr., con. reg.] **1.** trapiantare **2.** sgusciare le fave secche (part. pass. *šcantatu*; mdd. *šcantari la chiantimi*, reimpiantare le piantine; *šcantari li favi*, sgusciare le fave; *šcantari lu tabbaccu*, trapiantare le piantine di tabacco; cfr. it. ant. *schiantare*, rompere con violenza, fendere, staccare con forza; < lat. *explantāre*, sradicare, staccare, schiantare).

Ccota [*ccòta* – s. f.] raccolta; l'insieme dei frutti maturi raccolti o dall'albero o da terra (pl. *ccoti*; mdd. *prima ccota*, primo raccolto, detto spec. delle foglie di tabacco; < *ccogghiri*).

Puntalora [*puntalòra* – s. f.] bot. estremità fogliare di una pianta (pl. *puntalori*; vd. *cimatora* o *cimalora*; prov. *fica ti bbasciatora e aulia ti puntalora* o *cimatora*, fico dei rami più bassi e oliva dei rami più alti; < *punta*).



Acucedda cu lla curdata - Foto Pro Loco Latiano

Acucedda [*acucèdda* – s. f.] **1.** grosso ago usato per cucire i sacchi di iuta e *li saccuni*, i materassi riempiti con *fugghiazzi*

ti cranoni, foglie di granturco **2.** ago piatto e lungo circa 30-35 cm che serviva ad infilzare le foglie di tabacco per poi legarle con un grosso spago (pl. *acuceddi*; vd. *acu*; vd. *curdata*; < lat. **acūcēlla*, piccolo ago).

Curdata [*curdàta* – s. f.] lett. cordata, grosso spago utilizzato per legare le foglie del tabacco da essiccare al sole (pl. *curdati*; trad. agr. *cu lla curdata* erano infilzate, grazie a *ll'acucedda*, e tenute insieme circa 200-300 foglie di tabacco che erano poi stese al sole sopra *li cavalletti*; ogni *cavallettu* ne conteneva un numero variabile tra 20 e 22; le foglie del tabacco, una volta essiccate erano staccate dalla *cordata* e raccolte, dopo una severa selezione, a gruppi di 10; ogni gruppo era chiamato *chiuppu* che era poi appeso per far stagionare il tabacco; vd. *tabbaccu*; cfr. it. *cordata*; < *corda*).

Cavallettu [*cavallèttu* – s. f.] cavalletto, struttura di sostegno, spec. stendino per il tabacco (pl. *cavalletti*; trad. agr. *lu cavallettu*, che nel Salento era detto *tiralettu*, era un telaio di legno formato da quattro assi, disposte a rettangolo, e quattro gambe richiudibili; era spec. usato per essiccare le foglie di tabacco precedentemente infilzate *cu ll'acucedda* e raccolte in *curdati*; vd. *acucedda*, *curdata* e *tabbaccu*; cfr. it. *cavalletto*).

Chiuppu [*chiùppu* – s. m.] **1.** bot. pioppo; cipresso **2.** gruppo; corona (pl. *chiuppi*; a Mesagne è anche il cipresso; mdd. *sciri a lli chiuppi*, lett. andare ai pioppi, est. morire; *nnu chiuppu ti tabbaccu*, un gruppo di corone di foglie di tabacco legate tra di loro; trad. agr. *li chiuppi* di tabacco, staccati dalla *curdata*, erano appesi in casa o nei magazzini, in non meno di dieci, per la stagionatura; vd. *curdata*; 1. < lat. *pōpŭlum*, pioppo; 2. < lat. *copulum*, legame).

Nfarfarari [*nfarfaràri* – v. tr., v. pron. intr., con. irr.] lett. inforforare, inforforarsi, est. coprirsi di muffa, detto spec. delle foglie di tabacco (part. pass. *nfarfaratu*; trad agr. erano indicate in questo modo le foglie di tabacco che, attaccate dalla muffa, erano scartate prima di essere vendute; mdd. *fugghiazzi nfarfarati*, foglie ammuffite; cfr. it. *inforforare*).



Cavalletti a ll'u soli - Foto Pro Loco Torre S. Susanna